



Lettera settimanale ai parrocchiani

Anno trentacinquesimo

n. **10**

7 dicembre 2025



Parrocchia S. Michele a Castello, via S. Michele a Castello, 14, 50141 Firenze.

Informazioni parrocchiali, non in commercio, riprodotto in proprio

tel. 055451335 - 3292470165 e-mail: castello@parrocchie.diocesifirenze.it

Carissimi sorelle e fratelli di Castello,

durante la Veglia di inizio dell'Avvento don Luca Mazzinghi ha commentato in Duomo il brano di Geremia 6,10-14. Un testo molto attuale che riportiamo per intero.

Pace, pace, ma pace non c'è.

Con parole durissime, Geremia si rivolge ai capi politici e religiosi di Israele, al tempo dell'invasione babilonese. Per queste persone, dice il profeta, la parola del Signore non è altro che oggetto di scherno. La pace è soltanto una parola vuota all'interno di progetti di guerra e di violenza, una pura e semplice menzogna. Essi ripetono, dice Geremia, shalom, shalom, "pace, pace", ma pace non c'è. E' questa la prima frase su cui riflettere stasera.

Geremia dipinge un quadro cupo e apparentemente senza speranza, che si ripete nel corso della storia, sino ad oggi, da Gaza all'Ucraina fino ai tanti paesi insanguinati e dimenticati dell'Africa. I capi politici – e qualche volta purtroppo anche quelli religiosi – mentono ai loro popoli, parlando di una pace che è in realtà soltanto guerra. Anche la nostra Europa è stata trascinata in questa spirale di violenza insensata; i nostri governanti lavorano con astuzia, e insieme con totale irresponsabilità e senza alcuna vergogna per convincerci che la guerra è necessaria, che è necessario un riarmo globale – e i fabbricanti di armi ringraziano ed ingrassano. Tutto ciò ci tocca da vicino; a Firenze abbiamo infatti una delle sedi più importanti della Leonardo, una delle più grandi industrie militari al mondo, che tra le tante cose ha venduto allo stato di Israele sistemi d'arma sofisticati, serviti anche a massacrare i bambini di Gaza; il tutto sulla base di accordi stipulati dal nostro governo con quello israeliano sin dal 2021.

Pace, pace, ma pace non c'è. Della parola del Signore, scrive ancora Geremia, essi non ne vogliono proprio sapere.

Il nostro mondo occidentale ha creato nel tempo una narrazione falsa e seducente, centrata sull'idea del potere. La vita è mia, io ne sono l'unico padrone, la nazione ci appartiene, l'altro – sia esso lo straniero o il diverso – è una potenziale minaccia da tenere lontana e se necessario da combattere sino all'annientamento: si vis pacem, para bellum. Si diffonde così l'illusione menzognera e pericolosa che solo la forza può aiutarci a conservare il potere, che solo la forza può unirci (alludo qui allo slogan lanciato dal nostro governo per lo scorso 4 novembre). Alla logica del potere si aggiungono il dogma della proprietà, l'idea della difesa a oltranza della propria identità, il crederci padroni assoluti della vita; passiamo così dagli egoismi personali sino ai populismi più sfacciati; ritorna una triade che già don Lorenzo Milani criticava con forza: Dio – patria – famiglia, una trinità perversa, in bocca a politici senza più anima.

Geremia menziona però nella sua profezia una strada buona, una strada diversa; ma di quale strada si tratta?

Si tratta prima di tutto di una narrazione diversa della realtà, che ci fa leggere la storia

continua a p.2

sotto una prospettiva del tutto nuova; non quella del potere che genera guerra e violenza, ma quella dell'amore che genera pace. Si tratta della strada tracciata dal celebre capitolo 2 di Isaia, lettura della prima domenica di Avvento. Una narrazione antica e sempre nuova di cui abbiamo urgente bisogno. Dulce bellum inexpertis, "dolce è la guerra per chi non l'ha provata"; così il grande umanista Erasmo da Rotterdam intitolava con amara ironia un suo trattato scritto nel 1517 e scriveva: "Dio e la pace sono così strettamente uniti che né la pace può essere dove non c'è Dio, né Dio può essere là dove non c'è pace".

don Luca Mazzinghi



LA PAROLA DELLA SETTIMANA

UNA VOCE GRIDA

Anche in questa seconda domenica di avvento la liturgia parla di novità.

Un germoglio spunterà

Il profeta Isaia (prima lettura) prospetta addirittura un mondo nuovo, completamente pacificato per opera di un germoglio che spunterà dall'antico albero di Iesse, il padre del re David.

La storia di Israele è una continua affermazione della fedeltà di Dio anche di fronte all'infedeltà del popolo, che spesso dimentica l'alleanza. Il Signore, padrone della storia, compirà le sue promesse al di là o anche contro ogni aspettativa.

Questo richiederà l'arrovosciamiento di tutti i valori che normalmente guidano e hanno guidato le scelte del suo popolo e dei suoi capi.

Il cambiamento sarà necessario per costruire una pace inimmaginabile. Israele sarà salvato e diventerà punto di riferimento per tutti i popoli.

È la speranza del regno messianico che il profeta si augura, pur vivendo in mezzo ai disastri e alle vicende della storia del suo tempo.

Le visioni che Isaia ci offre in questo brano sono immagini di grande suggestione e nei secoli hanno alimentato la speranza del popolo degli ebrei, tanto che l'evangelista Luca le metterà in bocca a Gesù nel suo discorso nella sinagoga di Nazareth facendone il programma della sua missione (Lc. 4,16).

Il tempo del Regno

I tempi, come dice il Battista nel brano del vangelo, sono maturi, il Regno non ha da venire, ma è già presente e cresce anche se in maniera silenziosa e nascosta. I cambiamenti sono in corso.

San Paolo nel brano della lettera ai Romani, che leggiamo come seconda lettura, raccomanda di lasciarsi ispirare dalle Scritture per portarlo avanti ed alimentare così la speranza.

I cristiani sono esortati alla comunione e all'armonia fra di loro per costruire nuovi rapporti con tutti gli uomini e le donne del mondo.

Dovranno essere loro il segno dell'umanità nuova e dei nuovi tempi.

Preparare la via

Tempi nuovi annuncia il vangelo di Matteo che ci accompagnerà nella liturgia di quest'anno.

L'annuncio della novità ci viene da Giovanni Battista che entra nella storia per essere "Voce che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!".

Giovanni, per i toni della sua predicazione e il comportamento, viene riconosciuto da tutti come il profeta Elia, che si credeva tornare sulla terra per annunciare il Messia.

Il Battista chiede a tutti di aprirsi a nuovi orizzonti, a costruire nuovi sentieri perché ciò che deve venire è in qualche modo già presente ed occorre un deciso cambiamento di vita, una vera conversione, per poterlo riconoscere e accogliere.

Con il suo battesimo Giovanni chiede di attraversare di nuovo l'acqua del Giordano come al tempo di Giosuè (Gios. 3,14 ss.) per poter entrare nella nuova terra promessa che Gesù poi chiamerà il "regno di Dio".

Per accogliere il nuovo intervento di Dio si dovrà rinnovare l'alleanza e ritornare a lui perché l'appartenenza al popolo dei figli di Abramo, non è solo questione di discendenza, ma è

soprattutto ritornare alla fede del patriarca ed ascoltare come lui la voce di Dio.

Ascoltare la voce

Nella liturgia di oggi la voce di Isaia dà risalto a quella di Giovanni il Battista che annuncia una nuova via per il “ritorno” di tutti a Dio

Convertirsi, ritornare come una volta gli esiliati dalla schiavitù di Babilonia, vuol dire accorgersi della novità, saper vedere al di là del già visto, al di là delle vecchie sicurezze. Non è un miraggio, ma la realtà della storia che chiama inesorabilmente al cambiamento, alla conver-

sione, altrimenti la storia stessa taglierà alla radice “ogni albero che non produce frutto”.

Gesù Cristo, colui che è venuto, viene e verrà, è il segno e la realizzazione concreta della fedeltà di Dio. L’attesa, a cui l’avvento chiama ogni cristiano, è soprattutto ricercare e riconoscere ciò che Dio ha preparato e realizzato per noi in Cristo. Così ogni cristiano non potrà celebrare il Natale del Signore se prima non sarà tornato all’acqua battesimale rinnovando la sua appartenenza a Cristo Signore.

don Paolo

FESTA DELL’IMMACOLATA

L’8 dicembre la chiesa celebra la festa dell’Immacolata Concezione di Maria. Si celebra il concepimento della Madonna riconoscendole un dono di grazia fin dal principio della sua esistenza.

Tutta la tradizione antica lo afferma e con essa anche l’Islam che dice: “Ogni umana creatura è toccata alla nascita dal Satan, eccetto Maria e suo figlio”.

La tradizione del Corano dedicata a Maria (sura XIX) ci conferma che questa festa ha radici lontane in oriente, come del resto la maggior parte delle feste mariane.

In occidente questa celebrazione apparve invece molto tardi e si affermò con molta fatica e con grandi contrasti. Partendo dall’Inghilterra, passò poi in Francia e fu, diremmo oggi, sponsorizzata dalla scuola francescana in opposizione ai domenicani, compreso san Tommaso D’Aquino. Nonostante questo e dopo numerose e talvolta forti polemiche col passar del tempo fu accolta nel corso del 1500 nel calendario di diverse diocesi compresa Roma.

Solo nel 1854 Pio IX la estese con grande solennità a tutta la chiesa cattolica a seguito della definizione del dogma dell’Immacolata Concezione. Questa festa ha avuto maggiore risonanza dopo le apparizioni di Luordes.

La figura di Maria, domina il tempo dell’avvento: lei stessa è l’avvento perché in lei, nel suo corpo di donna, Iddio si fa uomo. I verbi che descrivono l’agire di Maria, secondo il vangelo, sono: “meditare”, “custodire”, “osservare” la Parola.

Maria medita su tutto ciò che vede, su ciò che ascolta, su ciò che le accade. Impegna cioè tutta se stessa nella comprensione di ciò che a prima vista è indecifrabile e incomprensibile.

Si circonda di silenzio per poter meglio udire e “far risuonare” in sé tutte le cose perché niente vada perduto di ciò che attraverso i “segni” Dio le sta comunicando. È dalla meditazione che nasce il conservare e il custodire, perché, solo dopo aver meditato, si può capire il valore di ciò che ci è stato affidato.

Quando ci si apre alla comprensione di ciò che Dio ha compiuto e sta compiendo, si riconosce la sua presenza e si contempla tutto ciò che egli ha fatto, nasce la gioia e lo stupore per le grandi cose

che il Signore ha operato. Il contemplare permette di percepire ogni sfumatura dell’opera di Dio, riconoscendo in essa quella ricchezza che la consapevolezza della propria povertà e della propria debolezza non avrebbe mai neppure sospettato possibile. Così facendo Maria offre a Dio la possibilità di agire e di intervenire nell’umanità. Così Maria da piccola diventa grande.

Meditare, custodire, osservare: ecco i verbi dell’avvento e i verbi della grandezza che lo Spirito introduce nell’umanità attraverso Maria e anche attraverso tutti coloro che, come lei, vivono la consapevolezza dell’attesa nella povertà, nel silenzio e nel desiderio.

L’evangelista Luca riassume questi concetti in veste poetica attraverso il “Magnificat”, il cantico che la chiesa ripete ogni giorno nella preghiera del vespro.

Annamaria Fabri



per il coordinamento

NON TEMERE PICCOLO GREGGE

Il vangelo secondo Matteo nasce in una comunità che è schiacciata dalla storia che sta vivendo. Siamo intorno al 80-90 d.C. e la comunità vive lontana da Gerusalemme ed è formata prevalentemente da ebrei che hanno aderito al messaggio di Gesù. Hanno vissuto con l'angoscia di ogni ebreo la distruzione del tempio e le stragi fatte dai soldati romani nell'anno 70.

In contemporanea la loro fede li ha anche isolati dal resto dei correligionari che si sono ricostituiti come comunità intorno alla sinagoga. Hanno così perso tutti i loro riferimenti sia religiosi che sociali.

In questo contesto Matteo, lo scriba, cerca di rassicurare la sua comunità affermando che il Signore Gesù non ha abbandonato né abbandonerà mai i suoi, perché "dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro" (18,20).

Se il tempio, luogo della Presenza, è stato distrutto ora c'è un nuovo tempio, l'Emmanuele, che vuol dire Dio in mezzo a noi (1,23).

Una Presenza che nella persona del Risor-

to li accompagnerà per sempre: "ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

Un messaggio che vede nella continuità della storia un cammino di salvezza e di speranza che porta a compimento quello che è iniziato da Abramo e attraverso tutte le vicende della storia ha guidato in maniera misteriosa il cammino del popolo di Dio perché "In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto" (5,18).

Così il vangelo di Matteo ci presenta un messaggio di speranza e un criterio per interpretare e dare un senso alla realtà anche dei nostri giorni perché indica un traguardo, un fine, al di là della fine dei singoli e del mondo, in attesa di una manifestazione che darà un senso e compimento alla speranza.

Utopia? Forse, ma questa utopia, ci direbbe Matteo, ha retto il cammino di migliaia di generazioni da Abramo a Cristo e da Cristo fino a noi attraverso la "buona notizia" che Gesù di Nazareth ha trasmesso ai suoi perché la portino "fino ai confini del mondo" (28,20).

AVVENTO DI FRATERNITÀ

per le missioni
per le necessità della Parrocchia

**Domenica 7 e Lunedì 8 dicembre
dalle ore 15**



*tradizionale mostra dei lavori
al Centro Anziani di via del Pontormo*

CALENDARIO

| | |
|-----------------------|--|
| Sabato 6 dicembre: | ore 18.00 s. Messa |
| Domenica 7 dicembre: | 2a di Avvento - ore 10.30 s. Messa |
| Lunedì 8 dicembre: | Immacolata Concezione - ore 10.30 s. Messa |
| Martedì 9 dicembre : | ore 18.00 Vespri e s. Messa ore 19.00 Incontro (sala sopra il loggiato) |
| Giovedì 11 dicembre: | ore 18.00 Vespri e s. Messa |
| Sabato 13 dicembre: | ore 18.00 s. Messa |
| Domenica 14 dicembre: | 3a di Avvento - ore 10.30 s. Messa |



Castello_7 in formato pdf a questo indirizzo: <https://users.libero.it/don.paolo.aglietti/castellosette.html>
la nostra mail: castellosette@iol.it